Vorrei partire da alcune pagine della Scrittura per dire quello che vivo, anche a partire dalla mia esperienza di fede attraverso una malattia genetica rara.

Personalmente sono stato sempre attratto da alcune domande che tornano nella Bibbia, in modo particolare da pagine dei profeti. Sono domande che probabilmente anche noi tante volte abbiamo rivolto a Dio. Perché Dio permette che accada il male? Forse non è neppure *una* domanda, ma *la* domanda del credente: perché Dio permette che accada il male, perché non interviene prima a fermare la violenza e l’ingiustizia? Il “silenzio di Dio” è un argomento spesso portato dai non credenti: se Dio esistesse, dicono, dovrebbe evitare che accada tanto male nel mondo.

Non è un argomento che possiamo liquidare con una scrollata di spalle. Chiedere a Dio “perché” lascia accadere il male, anzi, è molto frequente nella Bibbia. Il profeta Geremia, ad esempio, dice al Signore: “vorrei solo rivolgerti una parola sulla giustizia: Perché le cose degli empi prosperano? Perché tutti i traditori sono tranquilli?” (Ger 12,1). Giobbe arriva poi a criticare Dio, quando dice: “perché vivono i malvagi? (...) Il bastone di Dio non pesa su di loro” (Gb 21,7.9) (Sal 94,3). Ma il “perché” più pesante e sofferto è quello di Gesù sulla croce quando, facendo sue le parole di un Salmo, grida: “Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (Mc 15,34). Tutti questi “perché” rivolti a Dio raccolgono l’immenso dolore che c’è nel mondo; e il “perché” di Gesù sulla croce raccoglie in particolare la sofferenza più assurda, quella degli innocenti.

C’è una risposta oppure siamo destinati a tenere in sospeso la nostra domanda? La rivelazione ci dà alcune luci. Non ci da una luce che illumina subito tutto, ma accende la luce di una candela. Se noi mettiamo una candela in una nostra stanza, mettiamo caso nella nostra casa, dissolviamo il buio, ma la candela non può illuminare tutti i particolari, come le scene che sono dipinte nei quadri, gli oggetti, le scritte. La luce piena non è possibile quaggiù sulla terra. Nessuna scienza, nessuna filosofia, nessuna religione, nessuna teologia, è in grado di fornire una spiegazione al male, di fare cioè un teorema che dimostri le cause del dolore, della sofferenza, del male. La luce piena, la comprensione di tutti i perché, sarà la situazione del paradiso. Quaggiù noi dobbiamo scegliere tra le diverse possibilità che si presentano e tra queste possibilità c’è la rivelazione cristiana, che accende delle luci.

Torniamo alla candela accesa al centro della stanza. Noi non vediamo tutti i particolari, ma vediamo qualcosa. C’è una porta di ingresso, ci sono delle finestre che danno fuori e, probabilmente, vediamo che c’è qualcuno con noi. Nell’Enciclica *Lumen Fidei* papa Francesco e papa Benedetto dicono che la fede “non è una luce che cancella tutte le nostre tenebre, ma è una lampada che guida i nostri passi nella notte”. La fede è dunque una lampada, non un faro abbagliante. Alcune pagine bibliche sembrano darci alcune risposte; forse queste risposte alcune volte ci lasciano un po’ perplessi, un po’ delusi.

C’è una pagina di vangelo (Mt 17,14-19) che insiste molto sulla fede, una fede capace di fare miracoli; ai discepoli che gli chiedono di accrescere la loro fede, Gesù risponde infatti che se avessero un minimo di fede – quanto un granellino di senape – potrebbero dire a un gelso di andare a piantarsi nel mare e questo accadrebbe. Che risposte sono queste? In che senso la fede sarebbe la soluzione del problema del male?

Non certo in un senso banale, come se avere fede volesse dire essere preservati dalle sofferenze oppure non sentirle più o magari chiedere e ottenere automaticamente dei miracoli. Questa idea piuttosto “magica” della fede non corrisponde alla realtà. E se Gesù fa l’esempio dell’albero sradicato non vuole certo dire che la fede produca queste magie – anzi, quando lui vedeva che la gente lo cercava solo per ottenere i miracoli si rifiutava di compierli – ma vuol dire che la fede, anche minima come un granello di senapa, è in grado di compiere cose impensabili, come è impensabile che un gelso metta radici nell’acqua del mare. No, la fede non è un anestetico con il quale si diventa insensibili al dolore e neppure un “bonus” che permetta di soffrire di meno nella vita; la fede è la convinzione che il cammino della vita non è solitario, ma accompagnato da un Padre.

Per questo la fede nasce e si nutre dell’umiltà, come ci fa capire Gesù invitandoci a rivestire i panni dei servi inutili. Umiltà non vuol dire sottomissione cieca, atteggiamento da schiavi: sia i profeti che Gesù levano verso Dio la domanda “perché” permette il male. Umiltà vuol dire consapevolezza di essere come bambini davanti a Dio. La differenza tra chi mette Dio del banco degli imputati dicendo: “Se Dio esistesse il male non ci sarebbe” e chi invece lo tratta come un padre, chiedendogli umilmente “perché” permette il male, sta proprio nel fatto che i primi usano la terza persona e gli altri invece la seconda persona; i primi parlano *di* Dio, e Dio per loro è il grande accusato; gli altri parlano *a* Dio, e Dio per loro è un Padre che ascolta e di cui vorrebbero capire di più. La differenza, insomma, è proprio nell’umiltà.

Dicevo che la fede è come una candela, e io consiglio di accendere tre candele, che pur con il loro tenue chiarore permettono di vedere delle vie di uscita.

1. Gesù ha imparato a fidarsi del Padre dalle cose che patì. Gesù imparò l’obbedienza, dice Paolo.

2. Gesù insegna a condividere nel profondo il dolore di chi soffre. Parabola del buon samaritano (compassione, occhi).

3. Gesù apre uno spiraglio oltre la vita terrena (paradiso, vita eterna). Questo mondo continua a dirci che tutto si gioca adesso, ma sapere che c’è un “oltre” la nostra vita, sapere che c’è il paradiso non cambia il domani, ma cambia l’oggi. Il termine della vita non è un salto nel vuoto, ma un incontro, una luce, una prospettiva che dà senso. Il termine della vita è un riscatto della sofferenza, non il nulla.

La risposta della Parola di Dio mi sembra questa: la sofferenza, nel suo nucleo, resta un profondo mistero e ci verrà svelato solo quando saremo faccia a faccia con Dio. Sappiamo, vediamo che molte sofferenze sono causate dalla cattiveria umana, non certo da Dio, ma non sappiamo perché Dio le permetta. E allora in questa vita noi abbiamo solo due possibilità: o pensiamo che tutto è assurdo e la sofferenza non ha alcun senso oppure pensiamo, pur non capendo molto, che la sofferenza ha un significato se il Figlio di Dio l’ha assunta e che proprio la sua resurrezione dimostra che essa non è l’ultima parola, ma solo un passaggio verso la gloria.

Quando avrete modo, vi invito a leggere il racconto “La notte” di Elie Wiesel, autore ebreo premio Nobel per la letteratura. L’autore deportato a 15 anni in un campo di concentramento, racconta una scena drammatica, la scena della impiccagione di un bambino. I nazisti radunano tutti i prigionieri ebrei e impiccano questo ragazzino.

L’autore descrive questa scena e dice che, mentre il bambino pende dalla forca, sente una voce dietro di sé che dice: “Ma Dio dov’è?”. Quando il bambino muore sente di nuovo la voce dire: Ma Dio dov’è? E Wiesel continua: “Dentro di me sentii allora un’altra voce che rispose: Dio è lì, appeso a quella forca.

Il nostro Dio è appeso lì, non sta a guardare, come nella mitologia greca, le sofferenze delle sue creature sulla terra, è un Dio che prende su di sé la sofferenza, e le dà una speranza attraverso la resurrezione. Questa è per me è l’unica luce vera sul mistero della sofferenza.

Gesù ha sempre curato gli ammalati, proprio per testimoniare l’amore del Padre, per annunciare la venuta di quel regno in cui non ci sarà più né sofferenza, né malattia, né morte.

Se qualcuno mi chiede: “Ma tu come vivi il dolore, la sofferenza?”. Personalmente detesto il dolorismo, non ho mai amato soffrire, cioè quell’idea secondo la quale c’è un valore nella sofferenza. Diciamo le cose come stanno: il dolore è male e bisogna dirlo chiaramente. Ma cosa si fa quando la malattia non può essere vinta? Se Gesù non concede un miracolo, cosa ci resta da fare?

Credo innanzitutto che chiunque si trovi a vivere un dolore o una somma di dolori debba fare un percorso molto personale. Non credo che siano molte risposte prefabbricate, anzi non ce ne sono proprie. Chiunque voglia dare una risposta a questo mente. Forse potrebbe dire agli altri: “fate come ho fatto io!”. Ma io sono dell’opinione che quell’itinerario è solo suo; nessuno mai ne traccerà la mappa, però anche se questo percorso dovrà farlo con i suoi passi, non dovrà mai farlo da solo, dovrà farsi aiutare il più possibile perché la solitudine rende più gravi i problemi e riduce di molto la possibilità di uscirne.

Quando noi stiamo male, qual è l’istinto che abbiamo? È quello di isolarci, come fanno gli animali che a un certo punto cercano un luogo riparato per rimanere lì e risparmiare un po’ le forze. Ma poi accade che il più delle volte muoiono. No, invece è un dono particolare della nostra specie il poter contare non solo sulle forze del nostro corpo, della nostra mente, ma anche sull’aiuto degli altri, sul loro sguardo, sulle loro parole, sulla loro presenza, le loro azioni. I dolori che non si riescono a comunicare si moltiplicano, si ingigantiscono. Il mutismo, l’isolamento diventano essi stessi sofferenza. Certo non tutti sanno o vogliono aiutare, ma forse le persone capaci e disposte a prendersi cura sono di più di quelle che si pensano. Nel vangelo spesso si parla di malati, ma vi invito a vedere come molto spesso si parla di persone che portano i malati da Gesù e si parla anche di persone che portano Gesù dai malati. C’è una solidarietà umana che diventa il primo passo verso la salvezza.

Un altro punto che occorrerà tenere presente, quando si vive una malattia, è che la via d’uscita potrebbe essere molto diversa rispetto a quella che noi desideriamo. E sicuramente non sarà tornare alla linea di partenza. Non si può mai tornare indietro, è una grande illusione. E per andare avanti non basta la volontà, ci vuole flessibilità, creatività e soprattutto adattabilità. Io non userei molto la parola “rassegnazione”, ma adattamento. Alla fine, se tutto va bene, se ne può uscire un po’ più maturi, un po’ più forti, un po’ migliori, ma può anche non andare tutto bene. Che cosa si può fare quando non c’è una via d’uscita, cioè quando tutti gli sforzi, tutti gli aiuti non riescono a salvare, cioè quando non si riesce a trovare un senso a quel che ci accade? Credo che quello sia il momento in cui dobbiamo affidarci nelle mani del Padre. Dopo aver cercato, dopo aver lottato viene il momento di affidarsi, viene il momento di accettare di non poter cambiare le cose come vorremmo per noi o per gli altri, non in questa vita. E forse come estremo atto di amore quando non si è più capaci di fare niente, si può sperare che almeno il nostro patire possa fare, in modo misterioso, un po’ di bene a qualcuno, magari proprio a quelli che ci hanno accompagnato. Non credo sia la presunzione quello che fa dire a un malato: “offro le mie sofferenze”. Questa è la consapevolezza della propria fragilità, cioè del proprio essere un po’ inutile, ma unita al desiderio di poter ancora far ancora qualcosa e sperare che il suo dolore non sia una perdita ma sia prezioso agli occhi di Dio.

Gesù sulla croce ha amato, ha perdonato, ha accolto.

Nessuno deve autoimporsi delle sofferenze; ci vengono già recapitate a domicilio. Ed è giusto lottare sempre contro il male e cercare di lenire ogni tipo di dolore nostro e altrui. Ma quando non ci sono altre vie d’uscita, quando è evidente che dobbiamo attraversare il dolore, allora credo sia giusto assumerlo cercando di dare un senso non ideologico, ma personale, ciascuno nel suo dialogo con Dio e nella comunione di chi gli vuol bene (cf. Gesù e i discepoli nel Getsemani).

Se potete, leggetevi la biografia di Benedetta Bianchi Porro (morta nel 1964) la quale, quando già era immobile nel suo letto, cieca e sorda, cercando di confortare un giovane sano ma privo della voglia di vivere, poteva dettare alla mamma una lettera nella quale diceva: «Io so che in fondo alla via, Gesù mi aspetta. Prima nella poltrona, ora nel letto che è la mia dimora, ho trovato una sapienza più grande di quella degli uomini. Ho trovato che Dio esiste ed è Amore, Fedeltà, Gioia, Fortezza, fino alla consumazione dei secoli». Non era certo allegra, Benedetta, quando dettava queste parole: però era gioiosa; lo dice lei, nessun altro avrebbe avuto il diritto di dirglielo. In quella situazione, tutt’altro che allegra, dice che per lei Dio è gioia. Evidentemente Benedetta aveva delle radici molto profonde dalle quali, quando le fronde erano ormai completamente spoglie, attingeva la linfa per rimanere nella serenità. Il motivo di questa serenità che può resistere anche nella non augurabile situazione di Benedetta è svelato nella prima frase: «Io so che in fondo alla via Gesù mi aspetta».

Io credo che oggi siano molte le persone che si fanno prossime alle persone deboli e fragili. Nelle nostre case è vero che ci sono tante croci, ma ci sono anche semi di speranza e di vita. Dove c’è un lutto spesso ci sono delle relazioni nuove, dove c’è la malattia spesso ci sono più premure, più affetti, dove c’è delusione, solitudine spunta di frequente la vicinanza. Non è automatico, certo, e per questo oggi la messe è molto più abbondante degli operai. E quali sono gli operai di cui oggi ha bisogno la chiesa? Sono gli operai della speranza.

Per chiudere. Da dove possiamo attingere la speranza?

Vi inviterei a dubitare e a rifuggire da quelli che per fede passano attraverso le tragedie umane, con occhi asciutti, cantando il gregoriano. Non mi va di credere a tali monumenti dello spirito, mi va di aprire i miei occhi e il mio cuore per coloro che la speranza la sanno difendere come si difende un fuoco da un uragano. Con tutti gli aggrediti della terra possiamo gridare a Dio le nostre domande (Giobbe, Qohelet).

Da dove riemerge la speranza nei momenti più desolati e più desolanti? Da dove potremmo oggi attingerla in tempi in cui anche noi vediamo cadere proposte per cui avevamo giocato la vita?

Uno spazio è quello delle Sacre Scritture, dove troviamo il grido di disperazione degli oranti dei salmi. Non è un Dio pallido quello che si incontra nelle Scritture: è un Dio sanguigno che accetta anche il linguaggio della disperazione, della storia, della vita, ma non uccide i sogni. Ma nei salmi la speranza germoglia nell'abisso della disperazione. Grido e abbandono insieme. Le nostre preghiere hanno perso molto della forza e dell'impetuosità dei Salmi.

Un altro spazio di germinazione di speranza lo trovo nei piccoli. Vedo in loro crescere il regno di Dio, lo vedo crescere anche nel loro martirio.

Infine spazio di germinazione di speranza sono gli amici. In casa di amici mi piace condividere, raccontarmi.

La risposta della parola di Dio mi sembra dunque questa: la sofferenza resta nel suo nucleo profondo un mistero che ci verrà svelato solo quando saremo faccia a faccia con Dio. Sappiamo e vediamo che molte sofferenze sono causate dalla cattiveria umana e non certo da Dio, ma non sappiamo perché Dio le permetta. E allora in questa vita abbiamo solo due possibilità: o pensiamo che tutto è assurdo e la sofferenza non ha alcun senso; o pensiamo che – pur non capendo molto – la sofferenza ha un significato, se l’ha assunta il Figlio di Dio, e che proprio la sua risurrezione di mostra che non è l’ultima parola, ma solo un passaggio verso la gioia. Se assumiamo questo sguardo di fede, succede un miracolo molto più grande che sradicare un albero e piantarlo nel mare: succede che anche nel dolore rimane accesa una luce che ci permette di attraversare la sofferenza senza rimanerne schiacciati: è la luce della speranza, la fede in una méta più grande e gioiosa dopo questa vita.

Noi siamo come bambini che devono attraversare un bosco per arrivare dall’altra parte. Tutti – credenti e non – devono compiere lo *stesso* percorso, fatto di salite e discese, ostacoli, momenti di luce e di buio; il credente non ha un percorso diverso o facilitato: è proprio lo stesso del non credente. La differenza è che il credente sa di non attraversare il bosco da solo, ma in compagnia di Dio, e sa che alla fine c’è una mèta. Non è diverso il cammino, ma è diverso *l’animo* con cui si cammina, perché c’è molta differenza tra il percorrere un sentiero pensando di essere soli e percorrere lo stesso sentiero sapendo di essere tenuti per mano e guidati con amore fino al traguardo.